

Novecento

Una nuova biografia affronta e smonta i luoghi comuni sulla statua ucciso dalle Brigate Rosse e sulla sua antiretorica azione politica

GIOVANNI TASSANI

In questo nuovo profilo di Aldo Moro, nel centenario della sua nascita (Massimo Mastrogregori, *Moro*, Salerno, pagine 440, euro 26) l'autore, che dirige la rivista pisana "Storiografia", affronta criticamente diversi luoghi comuni che si sono voluti incollare alla ormai vaga memoria dello statista: un Moro artefice del compromesso storico e cedevole filocomunista, come iconicamente rappresentato nella statua eretta anni fa nella sua natia Maglie, con in tasca "l'Unità". Mantenendo un dovuto distacco dal biografato, l'autore vuole invece dimostrare in Moro, segretario Dc, presidente del Consiglio, ministro degli Esteri, un'azione ben diversa, realista e antiretorica, misurata sul terreno italiano nelle varie fasi della sua storia, dalla ricostruzione alla crisi degli Anni Settanta. Un Moro che, nel difficile panorama nazionale e internazionale, e avendo di fronte una macchina politica come il Pci, si muove con abilità, anche se spesso con indubbia lentezza e precauzione. Un Moro che deve fare i conti, in una Repubblica abitata da oligarchi (gruppi di potere e di pressione, partiti, grandi e piccoli, e correnti nei partiti), colle difficoltà a far espandere ed esprimere la democrazia, muovendosi egli stesso in qualche modo da oligarca: ma sempre coltivando una visione sistemica delle istituzioni, non chiudendosi nella logica di una singola parte. Le molte citazioni di diari e memorie di politici pubblicati in questi anni: da Nenni a Fanfani, soprattutto, ma anche Rumor, Barca, Natta e diversi altri, ci mostrano un Moro giudicato quotidianamente nel suo operato politico e nel suo stile personale. La partecipata vicinanza ai socialisti, sempre rivendicati come alleati, e la "strategia dell'attenzione" posta in atto verso i comunisti dal momento in cui, 1969, Berlinguer diviene vice segretario Pci, sono i due nodi, non contraddittori, dell'azione di Moro. Nonostante le apparenze di un "vento della storia" che pareva dar allora ragione alla prospettiva propria del Pci, si può dire che



Il presidente del Consiglio Aldo Moro al Quirinale nel 1976, all'epoca del quinto governo da lui guidato

Realismo storico

Lo stile **MORO**

Moro non sia mai venuto meno alla critica proprio di quella prospettiva, giudicandola scarsamente realistica, armata di troppa iattanza e sicumera "egemonica", proprio nel momento stesso in cui ne constatava però anche gli elementi positivi, oltre a quelli obiettivamente di forza, sociale e politica. Mastrogregori inizia e conclude il libro citando l'ultimo articolo, destinato a "Il Giorno", che Moro stava correggendo in macchina il giorno in cui fu rapito in via Fani. Rispondendo civilmente alle diverse tesi sostenute da due esponenti comunisti di diversa generazione, Amendola e Petruccioli, a proposito del '68, Moro riesprimeva il suo pensiero sulla storia repubblicana rivendicando la giusta prospettiva in cui aveva sempre operato la Dc e che il Pci non poteva non riconoscere nella sua interezza. Dopo la sconfitta del 18 aprile '48 la sinistra, per Moro, aveva saputo riconquistare un suo spazio e una sua vitalità. La politica di centro-sinistra, opera principale e prospettiva co-

stante in Moro, aveva rappresentato, pur differenziando, dividendo, la sinistra italiana, un allargamento della democrazia nel Paese, che consentì poi anche quella "specie di rivoluzione" che fu il '68 giovanile e operaio, parte di un fenomeno mondiale: fenomeno positivo in sé, di speranze e di rottura di vecchi schemi, che Moro aveva cercato da subito di capire, interpretare, incanalare e in parte contenere. Visione di ampio respiro che ci consegna un Moro, nel suo ultimo scritto in libertà, tendente al dialogo, nella democrazia, ma con una chiara fermezza. Quella fermezza che, come presidente del Consiglio nazionale Dc aveva nei mesi precedenti autorevolmente manifestato, in una lunga azione di convincimento, ai suoi colleghi di partito, poco elastici di fronte alle nuove complessità dell'ora. In un clima da diverso tempo dominato da diffidenze, americane, europee, sovietiche, da denigrazioni di destra e arroganze intellettuali di sinistra, in una sorta, af-

ferma Mastrogregori, di piano inclinato verso un orizzonte che andava restringendosi. Il ruolo finale di Moro, dal luglio '77, diverrà quello non già di creatore di nuovi equilibri, ma di negoziatore di una tregua armata, con un allargamento della maggioranza al Pci: nulla di più essendo consentito nella difficile situazione italiana. Ciò non per difendere la Dc, ma per salvare nel Paese, col più ampio consenso democratico, i frutti maturati in quegli anni pur difficili: aumento dell'occupazione, ricostituzione delle riserve, attivo della bilancia valutaria, diminuzione dell'inflazione. Nella Dc, con il discorso ai gruppi parlamentari del 28 febbraio '78, Moro era riuscito a domare ogni dissidenza significativa. Il 16 marzo un Pci molto scontento avrebbe deciso di entrare in maggioranza alle condizioni severe di Moro. Lo farà superando ogni perplessità alla notizia, quella mattina, del rapimento di Moro e del massacro della sua scorta da parte delle Br.

© RIPRODUZIONE RISERVATA